

INTERVENTO

Deputate e deputati,

ringrazio per questa opportunità di condividere impressioni e riflessioni sui più recenti sviluppi in Medio Oriente, che hanno riportato con prepotenza alla nostra attenzione la fragilità di una parte del mondo di importanza strategica essenziale per il nostro Paese.

In linea con quanto già evidenziato dal Ministro Di Maio in occasione dell'informativa in Aula dello scorso maggio, occorre ricordare come le violenze in Israele e a Gaza si siano inserite in un contesto regionale già estremamente frammentato. Un contesto in cui crisi molto diverse tra loro, con genesi e dinamiche differenti, rischiano di saldarsi e di alimentare l'instabilità in un quadrante già fortemente polarizzato.

Dalla Siria all'Iraq e alla Libia, passando per la crisi - tanto più preoccupante in quanto senza precedenti - che sta colpendo il Libano, ci troviamo davanti ad un quadro inedito, se possibile ancora più complesso rispetto a quello del passato. È in questa difficile

congiuntura, che si sono innestati i drammatici eventi del maggio scorso in Terra Santa, i quali hanno testimoniato, ancora una volta, come la risoluzione del conflitto israelo-palestinese continui a costituire snodo centrale per la pace e la stabilità nella regione.

La crisi su cui oggi riferisco in quest'Aula rappresenta, purtroppo, solo l'ultimo capitolo di una storia di ostilità che si protrae da decenni. Su di essa si intrecciano diversi livelli di conflittualità: quella regionale arabo-israeliana, solo parzialmente mitigata dagli accordi di normalizzazione; quella israelo-palestinese; e quella relativa ai contrasti interni ai rispettivi campi - come dimostra il perdurante stallo nella realizzazione di una effettiva riconciliazione intra-palestinese. Siamo quindi di fronte ad una realtà che non consente schematismi, semplificazioni; che ci sollecita, invece, ad un'analisi più profonda, più d'insieme.

La necessità di comprensione di tale complessità è alla base della mia recente missione in Israele e

Palestina, che mi ha consentito di confrontarmi direttamente con alcuni dei principali attori israeliani e palestinesi, acquisire da loro valutazioni dirette sulle dinamiche in corso e riflettere sulle prospettive e la volontà politica di lavorare per una soluzione reale e duratura della questione palestinese.

Ed è nostra ferma convinzione che tale soluzione non possa che passare per la realizzazione di due diritti: quello di Israele ad esistere in pace e sicurezza e quello dei palestinesi a vivere in un proprio Stato sovrano. Purtroppo, non posso nasconderlo, oggi tale prospettiva appare ancora lontana. Ricorre quest'anno il trentesimo anniversario della Conferenza di Madrid. Fu quello un momento storico in cui, dopo quasi mezzo secolo di conflitto, l'intera comunità internazionale auspicò di poter assistere alla nascita di una stagione di riconoscimento e rispetto reciproco che potesse finalmente realizzare il principio "due Stati per due popoli".

Dopo trent'anni, quell'orizzonte di pace, sancito formalmente con gli Accordi di Oslo del 1993, sembra meno nitido di allora e l'ultima ondata di violenza tra Israele e Hamas lo tiene sempre distante.

Gli scontri divampati sulla Spianata delle Moschee/Monte del Tempio e nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme Est - dove a tutt'oggi persiste il rischio di sfratti di famiglie palestinesi - hanno presto innescato un'escalation, con il lancio di razzi da Gaza verso Israele e la dura risposta militare di quest'ultimo. In undici giorni di guerra, 253 Palestinesi sono rimasti vittime dei raid aerei; 9 israeliani (tra cui 5 donne e due bambini) e 3 cittadini stranieri hanno invece trovato la morte negli attacchi indiscriminati da parte di Hamas e di altri militanti della Striscia; 4000 razzi sono stati lanciati da Gaza contro Israele mentre 1500 sono stati i bombardamenti delle Forze di Difesa Israeliane contro obiettivi mirati. Le infrastrutture civili a Gaza sono state duramente colpite. Le tensioni hanno rischiato inoltre di ripercuotersi nel più ampio quadrante regionale, con lanci di razzi registrati dai campi palestinesi in Libano

verso Israele, seguiti da tiri di artiglieria da parte israeliana e dimostrazioni nei pressi della Blue Line. Si è trattato della più grave recrudescenza di violenze mai registrata sin dal conflitto di Gaza del 2014.

Di fronte a un dramma di tale portata, lo sforzo dell'Italia, insieme al resto della comunità internazionale, ha avuto come obiettivo prioritario quello della cessazione delle ostilità, primo, indispensabile passo per mettere a tacere le armi, arrestare la spirale di violenza, ottenere il ripristino dell'assistenza umanitaria e creare le condizioni per riavviare un percorso negoziale.

Abbiamo, di concerto con la comunità internazionale, sin da subito fatto sentire la nostra voce, rappresentando con chiarezza a entrambe le parti la necessità di cessare immediatamente il confronto militare ed evitare la perdita di ulteriori vite umane. Lo stesso Ministro Di Maio ha prontamente trasmesso questi messaggi nei colloqui telefonici avuti con gli omologhi israeliano e palestinese, nonché

durante il Consiglio Affari Esteri straordinario UE sul tema.

Ribadendo in ogni occasione la nostra massima considerazione per la sicurezza di Israele, l'Italia ha stigmatizzato con fermezza e in maniera inequivocabile l'azione di Hamas e condannato con forza il lancio indiscriminato di razzi dalla Striscia di Gaza. Abbiamo più volte affermato il diritto di Israele a proteggere la propria popolazione civile e a vivere in pace e sicurezza, ricordando allo stesso tempo la necessità di una risposta proporzionata all'attacco subito.

All'entrata in vigore del cessate-il-fuoco, che abbiamo accolto con sollievo e che tutt'oggi rimane molto fragile, restano tuttavia legati ulteriori passi che è necessario consolidare per evitare che la situazione non torni, nel breve e medio periodo, a esplodere nuovamente. Una stabilizzazione della tregua che possa favorire la distensione dipende infatti da tre binari paralleli e allo stesso tempo interconnessi:

l'abbassamento della tensione a Gerusalemme Est e in Cisgiordania, lo scambio di prigionieri tra Israele e Hamas e la ricostruzione di Gaza.

Nella mia visita a Gerusalemme ho potuto toccare con mano come l'equilibrio nella città rimanga precario. Per riportare la calma, le parti devono astenersi da ogni azione che possa riaccendere la tensione ed evitare provocazioni, a cominciare dall'alterazione dei delicati equilibri su cui poggia lo status quo dei luoghi Santi nella Città vecchia. Gerusalemme rappresenta un luogo di convivenza pacifica tra tutte le confessioni religiose e come tale deve essere preservato. Sarà inoltre indispensabile lavorare per migliorare le condizioni di vita della popolazione araba residente. Ho personalmente ribadito tale auspicio a tutti gli esponenti del nuovo esecutivo israeliano che ho avuto modo di incontrare nel corso della mia visita.

Raggiungere un accordo per lo scambio di prigionieri è fondamentale, specie per gli israeliani che subordinano la ricostruzione della Striscia e la

riapertura dei valichi al buon esito delle trattative, che proseguono, pur tra grandi difficoltà, grazie alla mediazione egiziana.

Resta infine necessario migliorare in maniera netta le condizioni di vita dei palestinesi, sia in Cisgiordania che nella Striscia di Gaza. Nell'immediato, in particolare a Gaza, questo significa consentire l'accesso umanitario e mobilitare un sistema internazionale di assistenza per l'emergenza e di sostegno per la ricostruzione e lo sviluppo socio-economico.

Proprio con riguardo al processo di ricostruzione, sarà importante assicurare che le risorse internazionali ad essa dedicate vengano impiegate a beneficio esclusivo della popolazione gazawi. A tal proposito, ho evidenziato ai miei interlocutori come la ricostruzione debba necessariamente conciliarsi con le garanzie di sicurezza di Israele, motivo per cui l'Italia vigilerà attentamente affinché i fondi non contribuiscano a ricostituire le capacità militari di Hamas.

Anche in questa ottica, sono allo studio meccanismi di supervisione e controllo per la gestione diretta dei contributi, mentre la comunità internazionale sta lavorando all'ipotesi di una Conferenza dei donatori da tenersi a settembre nel segmento ministeriale dell'Ad Hoc Liaison Committee, a margine dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Accanto a questi tre obiettivi immediati, il rilancio di un orizzonte politico rappresenta una priorità per interrompere finalmente il circolo vizioso di escalation e scontri. Vi è infatti il rischio, che ho potuto constatare di persona, che l'assenza di prospettive politiche e disperazione umana possano determinare ancora una volta, come accaduto in passato, un'improvvisa fiammata di violenza. Dobbiamo pertanto focalizzarci su quei nodi irrisolti, altrimenti destinati a riemergere periodicamente, e lavorare alla ricostruzione della fiducia tra le parti. È un obiettivo cui l'Italia si sta dedicando con determinazione e impegno, e di cui vorrei illustrarvi i contenuti.

La mia missione in Medio Oriente mi ha permesso di riaffermare con chiarezza, a tutti gli attori politici e non che ho avuto modo di incontrare, la posizione dell'Italia sul conflitto israelo-palestinese: restiamo convinti che una soluzione a due Stati, giusta e sostenibile, negoziata direttamente tra le parti, in linea con i parametri stabiliti dal diritto internazionale e dalle rilevanti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, sia la retta via per la pace e la stabilità della regione.

È da qui che occorre ripartire, riconducendo la questione israelo-palestinese nell'alveo di un processo politico, per creare le condizioni di un ritorno al tavolo negoziale e incoraggiare entrambe le parti ad impegnarsi in modo serio e costruttivo. Un tale scenario richiede una cornice regionale ed internazionale a garanzia di questo percorso. Tale garanzia non può che passare per un rinvigorimento del ruolo della comunità internazionale sul Processo di Pace, in un contesto che oggi offre, anche grazie al “re-engagement” di Washington, nuovi margini di azione.

Questo è il senso dell'iniziativa che l'Italia ha lanciato assieme alla Spagna, in occasione del Vertice intergovernativo di Palma di Maiorca lo scorso 25 novembre, di cui ho illustrato i contorni alle controparti israeliane e palestinesi.

L'azione congiunta con la Spagna ha quindi come scopo proprio quello di mantenere la questione israelo-palestinese al centro dell'agenda internazionale, rivitalizzando il ruolo del Quartetto Internazionale (composto da ONU, UE, Russia e Stati Uniti), in quanto unico foro internazionale legittimato a mediare nel conflitto, e innalzando al contempo il profilo dell'Unione Europea.

Siamo consapevoli delle diverse sensibilità degli Stati Membri sul dossier e lavoriamo assieme alla Spagna, a Bruxelles, per avvicinare le posizioni dei Ventisette, affinché l'Unione torni a svolgere un ruolo chiave e a parlare con una voce unitaria, coerente ed efficace.

In parallelo, stiamo portando avanti, a livello politico e di alti funzionari, un esercizio di consultazioni trilaterali con i principali attori internazionali e regionali interessati al Processo di Pace con lo scopo di favorire un dialogo regolare e un'azione concertata a favore di una soluzione politica. Ho presieduto di recente, assieme alla mia omologa spagnola, una sessione di consultazioni con il Rappresentante Speciale ONU per il Medio Oriente, Tor Wennesland.

Alla luce dell'ulteriore deterioramento della situazione sul terreno e della complessa congiuntura politico-diplomatica, intendiamo continuare a portare avanti un approccio concreto e pragmatico, concentrando la nostra azione per preservare le condizioni di fondo per la realizzabilità di una soluzione a due Stati.

In questo contesto la mia visita in Israele, nonché il colloquio del Ministro Di Maio con l'omologo Lapid a margine della Ministeriale anti Daesh, hanno rappresentato occasioni utili per ricevere elementi di

prima mano sulle priorità e le idee del nuovo governo di larghe intese guidato da Naftali Bennet, al quale subentrerà tra due anni, in un meccanismo di “premierato a rotazione”, lo stesso Lapid. Guardiamo con interesse a questo esperimento inedito nella storia del Paese che vede confluire nella maggioranza ben otto partiti. Essi abbracciano uno spettro politico che si estende dalla destra alla sinistra, includendo partiti secolari, esponenti del campo religioso sionista, nonché il piccolo partito arabo islamico “Ra’am”, con il cui leader, Mansour Abbas, ho avuto un interessante scambio di idee.

Come accennavo nella mia introduzione, dobbiamo tener anche conto delle linee di tendenza che stanno cambiando sullo scenario regionale e che incidono direttamente anche sulla questione palestinese. Il processo di normalizzazione tra Israele e alcuni Paesi arabi è un altro dei banchi di prova per il nuovo governo israeliano, il quale ha già dato ampiamente dimostrazione dell'accelerazione che esso intende imprimere al consolidamento delle

relazioni con il mondo arabo. Ne è una testimonianza anzitutto la recente e storica visita di Lapid negli Emirati, la prima di un Ministro israeliano nel paese, dove egli ha inaugurato l'Ambasciata israeliana ad Abu Dhabi e il consolato a Dubai. Gli Accordi di normalizzazione costituiscono uno sviluppo significativo che abbiamo accolto con favore, insieme ai nostri partner UE. Ravvicinando Israele al mondo arabo, essi contribuiscono non solo alla stabilità del Medio Oriente, ma anche al suo sviluppo, grazie all'avvio di collaborazioni nel settore economico, sanitario, scientifico, tecnologico e culturale. Un potenziale game changer per gli equilibri nella regione, quindi, per un nuovo assetto politico nel quale la legittima esistenza dello Stato di Israele e il suo diritto a vivere in pace e sicurezza vengono finalmente riconosciuti.

Allo stesso tempo, rimaniamo fermamente convinti che la normalizzazione non possa considerarsi in alcun modo sostitutiva del Processo di Pace israelo-palestinese, né debba avvenire a suo discapito.

Auspichiamo piuttosto che essi procedano parallelamente e in maniera sinergica.

Ho avuto modo inoltre di appurare la disponibilità del governo, manifestata dallo stesso MAE Lapid anche in occasione della sua partecipazione al Consiglio Affari Esteri dello scorso 12 luglio, a lavorare per il miglioramento delle condizioni di vita dei Palestinesi, inclusa Gaza, e a compiere passi concreti utili a favorire lo sviluppo di un clima di fiducia reciproca. A fronte di questi sviluppi è altrettanto chiaro come gli equilibri all'interno dell'ampia ed eterogenea coalizione di governo debbano ancora assestarsi.

Anche da parte palestinese è peraltro apparsa, nei colloqui che ho avuto nei giorni scorsi, la consapevolezza di trovarsi in una fase nuova – e in questo senso sono state da loro informalmente avanzate alla controparte israeliana una serie di proposte concrete secondo specifici ordini di priorità.

Per tale ragione riteniamo necessario che, nel breve periodo, la comunità internazionale focalizzi la

propria azione su questioni pragmatiche, come la promozione di misure concrete di costruzione della fiducia che permettano di contenere le tensioni sul terreno e ridurre il conflitto.

È indispensabile in tal senso, e ho ribadito con fermezza tale messaggio a tutti gli stakeholders israeliani, che venga posta fine alla politica degli insediamenti, degli sfratti e delle confische delle proprietà palestinesi, in particolare a Gerusalemme Est. Con l'Unione Europea abbiamo condannato in molte occasioni queste azioni in quanto contrarie al diritto internazionale e pregiudizievoli di una soluzione politica in linea con i parametri stabiliti dal Consiglio di Sicurezza.

Guardando al ripristino di una interlocuzione seria e costruttiva tra le parti, l'Italia ritiene che il processo di consolidamento istituzionale palestinese resti fondamentale. Le elezioni palestinesi - tenutesi l'ultima volta quindici anni fa e recentemente rinviate - così come la realizzazione di una effettiva riconciliazione

intra-palestinese costituiscono snodi politici cruciali da superare anche in vista di una ripresa dei negoziati con Israele. Ho trasmesso questi messaggi ai maggiori esponenti della classe dirigente palestinese, ricordando loro come porre fine alla divisione intestina che si protrae dal 2006 rappresenti uno sviluppo necessario al fine di incrementare la legittimità interna ed internazionale della leadership palestinese.

Da parte italiana, continueremo a incoraggiare l'Autorità Palestinese a stabilire, non appena le circostanze lo consentiranno, una roadmap per un nuovo calendario elettorale. Con l'Unione europea continueremo a sostenere questo processo e a sensibilizzare le parti, incluso Israele, affinché si creino tutte le condizioni per il loro svolgimento, anche a Gerusalemme Est. Proprio nella prospettiva di future elezioni, risulterà fondamentale lavorare, in stretto coordinamento con i nostri partner europei ed internazionali, a rafforzare la legittimità dell'Autorità Nazionale Palestinese e la sua capacità di erogare

servizi alla popolazione, al fine di scongiurare il rischio di derive estremistiche.

Concludo ricordando la visione di Shimon Peres, il quale ha a lungo aspirato ad un futuro in cui il Medio Oriente sia regione vitale, interconnessa e trainata dall'entusiasmo dei giovani e dalle opportunità dell'innovazione. È forse proprio su questo piano che l'Europa può dare il suo contributo maggiore, sostenendo una visione di pace e di reciproco rispetto dei diritti, una visione che consenta a tutti di uscire dal conflitto, vincendolo.

Occorre, oggi più che mai, ridare vigore a quella speranza di pace che gli Accordi di Oslo hanno lasciato intravedere 28 anni fa. Rimaniamo convinti che questa speranza di una pace giusta e duratura possa concretizzarsi solo attraverso due Stati con Gerusalemme capitale di entrambi, che vivono in pace e sicurezza, dove rispetto reciproco e tolleranza possano pienamente affermarsi contro l'odio e la violenza.

